

3
2025

insieme in cammino

bollettino informativo conferenza missionaria & missio svizzera





La speranza
non è la convinzione
che qualcosa andrà bene,
ma la certezza
che qualcosa ha un senso,
indipendentemente da come andrà a finire.

Vaclav Havel

Bollettino della Conferenza Missionaria della Svizzera italiana e di Missio inviato ai benefattori in abbonamento vincolato alle offerte.

INDICE

Missionari di speranza tra le genti di <i>Chiara Uglietti</i>	3
Gesù Cristo speranza dei popoli di <i>padre Franco Cagnasso</i>	4
Servire il Vangelo con speranza di <i>Hanspeter Ruedl</i>	6
Partire per seminare speranza di <i>Barbara Gianetti Lorenzetti</i>	8
Eroine silenziose di <i>Dina Fernandez</i>	10
Un fuoco che si alimenta di speranza di <i>don George Maoudodingam</i>	12
Essere missionari a casa propria di <i>don Carlo Vassalli</i>	14

L'ufficio è aperto:

Lunedì 9.30 - 16.30 / **Martedì** 8.00-16.30

Mercoledì 8.00-16.30 / **Giovedì** 8.00-12.00

Venerdì 9.30 - 14.30

Contatti: 091 966 72 42

CMSI 076 578 72 42 / segreteria@cmsi.ws

Missio 076 698 50 64 / chiara.uglietti@missio.ch

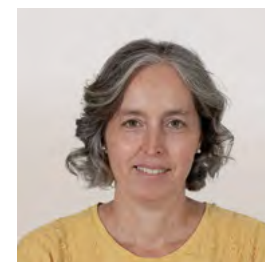
IMPRESSUM

Nr. 3 / ottobre 2025 / trimestrale / Editore: Conferenza Missionaria Svizzera Italiana - Via Cantonale 2a - 6900 Lugano / www.conferenzamissionaria.ch / 091 9667242 - e.mail: segreteria@cmsi.ws

Credito fotografico: le fotografie che non provengono dall'archivio CMSI-Missio sono gratuitamente messe a disposizione da autori vari.

Stampa: La Buona Stampa - Pregassona

Missionari di speranza tra le genti



Chiara Uglietti

Responsabile per la Svizzera italiana di MISSIO Svizzera

Quest'anno il tema dell'Ottobre missionario riprende quello giubilare della speranza: Missionari di speranza tra le genti. Come vogliamo raccontare la speranza? E cosa significa essere missionari di speranza?

Penso alla scena della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Gv 6,8): di fronte allo sgomento degli apostoli su come sfamare migliaia di persone, un ragazzo mette in comune il poco che possiede, cinque pani e due pesci, e da quella piccola condivisione avviene il miracolo. Proviamo a pensare se ciascuno mettesse un po' di tempo, un poco dei propri beni materiali, ma anche un po' di preghiera per il bene dell'altro, quale miracolo di condivisione e fraternità ne uscirebbe.

E di conseguenza ogni volta che facciamo un piccolo gesto per l'altro, che sia per il vicino o per chi dall'altra parte del mondo lotta per il pane e la dignità, noi diventiamo missionari e portatori di speranza. (Papa Francesco, 2017). La speranza cristiana è l'attesa di qualcosa

che è già stato compiuto; è avere la certezza che io sto in cammino verso qualcosa che è la speranza. Non è un'attesa passiva: deve spingerci all'azione (Jürgen Moltmann). La speranza non è egocentrica, ma ha una dimensione comunitaria, perché sperare è un atto che abbraccia tutta l'umanità (Gabriel Marcel). Allora in questo numero vogliamo raccontare storie di speranza che ci spingano ad avere sempre uno sguardo che abbraccia tutti, per cercare insieme come "essere Chiesa missionaria, Chiesa che costruisce ponti, sempre aperta ad accogliere tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore" (Papa Leone XIV, 2025).



Gesù Cristo speranza dei popoli

padre Franco Cagnasso
Missionario del PIME in Bangladesh



Mi stavo chiedendo un po' ansiosamente: che cosa posso scrivere nel breve articolo che mi è stato chiesto a proposito della mia esperienza missionaria in Bangladesh? Da che parte incomincio? Poi... mi è venuto in aiuto il Papa. Il Papa?

Sì, proprio lui: Leone XIV. E ho incominciato a ripensare alla mia esperienza.

Insieme all'amico p. Achille Boccia, arrivai a Dhaka nell'ottobre del 1978. L'aereo, in grave ritardo, era atterrato in piena notte, non c'erano luci nella città, a fatica abbordammo una FIAT 1400 stravecchia che veniva usata come taxi ma partiva solo se spinta... dai passeggeri. Non avevo la minima idea di quanto fosse distante l'alloggio affittato dai miei confratelli, e di come farmi capire dal nostro improvvisato taxista. Fu

un avvio sconcertante.

Il Bangladesh era "nato" soltanto 7 anni prima, separandosi dal Pakistan dopo dieci mesi di guerriglia sanguinosa, milioni di persone fuggite oltre confine, un intervento lampo dell'esercito indiano, e dopo un successivo colpo di stato (1975) in cui il "Padre della Patria" era stato massacrato insieme ad una quindicina di familiari e domestici. Era un Paese nuovo, conosciuto per i cicloni che causavano migliaia di morti, per l'estrema povertà che lo affliggeva, per l'alto tasso di analfabetismo e per le previsioni pessimistiche che si facevano sul suo conto: "Il Bangladesh -aveva detto Henry Kissinger- è un sacco senza fondo, che nessuno riuscirà mai a riempire...".

Mentre percorrevamo con ansia strade buie, sporche e sconosciute, ci chiedemmo: "Che cosa faremo qui?" La risposta venne dopo un breve silenzio: "Dio era qui prima di noi, e ci aspettava. Lo cercheremo proprio qui". Ma come, la missione non dovrebbe essere annuncio? Certo, però ha anche tanti passi da fare; il Figlio di Dio attese trent'anni prima di incominciare a predicare.



Per spiegarmi, mi riferisco ancora al Papa, che in un messaggio inviato al "Meeting di Rimini" (agosto 2025), ha detto: "La missione non è promozione di sé, ma umile testimonianza vissuta in vicinanza e fraternità fino al dono della propria vita, in comunione profonda con tutta l'umanità, superando muri di sfiducia e divisioni fra religioni e culture, imitando pienamente l'incarnazione e la donazione di sé del Figlio di Dio. Evangelizzare non è semplice ripetizione del nome di Gesù Cristo ad ogni occasione, invece di accogliere la sfida di seguirlo nella concretezza della vita, con scelte radicali, al servizio degli ultimi...".

Parole semplici, impegnative, vere. Non posso dire di averle messe in pratica alla perfezione... ma esprimono le speranze che per me sono state sostegno e stimolo da allora fino ad oggi.

"Superando muri di sfiducia e divisioni fra religioni e culture", dice il Papa.

Il Bangladesh è un Paese a grande maggioranza islamica; non nego che nei primi anni ci siamo chiesti più volte che senso avesse la nostra presenza qui, dove tutti ci dicevano che "i musulmani non si convertono", e che sono sospettosi nei nostri confronti. Per prepararmi avevo studiato l'Islam e la sua storia e questo fu di grande aiuto, ma non era certo sufficiente: occorreva osservare senza pregiudizi, liberarsi dei luoghi comuni, non focalizzare l'attenzione

su ciò che non piace. Le differenze ci sono, e sono rilevanti; non vanno ignorate, ma neppure vanno considerate muri invalicabili: il dialogo "fra religioni" non esiste; mentre può esistere il dialogo fra persone di religioni diverse. In occasione della morte di Papa Francesco, un giovane amico musulmano, che è impegnato -insieme ad alcuni di noi missionari- nell'assistenza a bambini che vivono in strada, gli ha indirizzato una breve lettera scrivendo tra l'altro: "Tu eri una rivoluzione di gentilezza, bontà. Tu hai scosso pareti costruite in secoli di silenzi e paure. Nel tuo volto ho visto l'ombra di Gesù; gentile, franco, e pieno di misericordia".

Ma non è solo la religione che può costituire un "muro" che separa! C'è la lingua, ci sono le tradizioni, le condizioni economiche: a me non mancava nulla, ed ero fortemente a disagio fra persone che non avevano i mezzi per curarsi una malattia, per mandare a scuola i figli, per mangiare tutti i giorni. Può la fame comunicare con chi è sazio? Certo, cercavo di aiutare i più poveri, ma sentivo che questo non diminuiva le distanze: io ero quello che poteva dire sì o no, e loro quelli che dovevano chiedere... Eppure, piano piano, ho scoperto che queste distanze diminuivano un poco, che ero contento di essere con loro, pur nelle nostre diversità e nei nostri

continua a pag. 15

Servire il Vangelo con speranza

Hanspeter Ruedl
Responsabile della comunicazione, del marketing
e della raccolta fondi a MISSIO Svizzera



In Bangladesh i cattolici sono una piccola minoranza: circa 400.000 fedeli in un Paese di oltre 170 milioni di abitanti, in gran parte musulmani. Nonostante questo, la Chiesa continua a portare avanti con discrezione e determinazione il suo impegno pastorale e missionario. A raccontarlo è padre Peter Chanel Gomes, direttore nazionale di Missio, sacerdote dell'arcidiocesi di Dacca e docente di liturgia, che descrive sfide e prospettive del suo ministero.

Ordinato nel 2011, padre Gomes dal 2022 guida Missio Bangladesh. È anche segretario della Commissione episcopale per l'evangelizzazione e per la liturgia, docente nel Seminario maggiore e maestro delle cerimonie dell'arcidiocesi di Dacca. "Il mio ministero è un intreccio di formazione, animazione missionaria e servizio liturgico", spiega.

Attività di Missio

Missio ha il compito di rafforzare lo spirito missionario dei fedeli. Oltre ai programmi di formazione e agli incontri nei centri pastorali, scandiscono l'anno tre appuntamenti nazionali: la Giornata della Santa Infanzia, la Giornata di preghiera per le vocazioni e la Giornata Missionaria Mondiale. Manifesti, riviste e

raccolte di offerte alimentano il Fondo universale di solidarietà, con contributi inviati a Roma. "Non conta la misura del dono, ma il cuore con cui si dona", sottolinea padre Gomes.

Risorse limitate e difficoltà logistiche

L'ufficio nazionale a Dacca lavora con risorse ridotte: due religiose a tempo parziale e pochi mezzi economici. Le difficoltà principali riguardano la mancanza di fondi, che limita i programmi di formazione, e i lunghi spostamenti verso le diocesi periferiche, spesso affrontati con mezzi pubblici. Anche i numerosi incarichi personali del direttore rendono complesso un impegno a tempo pieno.



Un gesto che vale più di mille parole

Un ricordo personale rimane particolarmente vivo. In una parrocchia del nord, un gruppo di bambini Santal offrì al sacerdote i soldi destinati al loro spuntino: "È per i bambini che hanno bisogno", dissero. "Un dono semplice, ma per me il più grande: segno di una generosità che nasce dal cuore".

Missione in un contesto musulmano

La Costituzione garantisce formalmente la libertà religiosa, ma nella pratica, le correnti fondamentaliste condizionano la vita sociale e politica. La predicazione islamica è sostenuta pubblicamente, mentre l'evangelizzazione cristiana è vietata. Per continuare a operare, la Chiesa cattolica sceglie

la discrezione, evitando termini come "missione" o "evangelizzazione" nelle pratiche ufficiali.

Spazi di dialogo interreligioso

Nonostante le restrizioni, il dialogo rimane possibile. Ogni diocesi ha una commissione dedicata, e a livello nazionale l'Associazione indu-buddhista-cristiana offre una piattaforma di confronto e collaborazione riconosciuta anche dalle istituzioni.

Giovani protagonisti

I giovani cattolici del Bangladesh sono dinamici e presenti nella vita parrocchiale. Movimenti come YCS, BCSM, Jesus Youth e Magis Bangla ne sostengono la formazione, mentre commissioni diocesane e nazionali coordinano le attività. La Chiesa locale è inoltre ricca di vocazioni sacerdotali e religiose.

Uno sguardo oltre i confini

Il messaggio di padre Gomes ai fedeli in Europa è chiaro: "Siamo un'unica famiglia nella fede. Sosteniamoci con la preghiera, la testimonianza e la condivisione delle risorse. Solo così possiamo annunciare il Vangelo e condurre altri a Cristo, unico Pastore di tutti".



Partire per seminare speranza

Barbara Gianetti Lorenzetti
Giornalista



Negli scorsi mesi di luglio e agosto sei ticinesi (fra i quali anche una losonese) sono partiti alla volta del Venezuela come volontari per partecipare a un campo estivo organizzato dalla Conferenza missionaria della Svizzera italiana. Sono stati ospitati dalla finca (fattoria) El Porfin di El Socorro, fondata –assieme a una scuola– da don Angelo Treccani, missionario ticinese che da oltre un quarantennio è attivo nel Paese latinoamericano. Fra i volontari (che hanno, in particolare, animato una colonia per bambini e ragazzi del



posto) c'è chi è rimasto oltre un mese e chi due settimane. Assieme hanno condiviso gioie e fatiche, soddisfazione e impegno. Ecco qualche riflessione sull'esperienza.

Se c'è un luogo che riassume in sé tutte le caratteristiche della vera periferia è sicuramente El Porfin: piccolo, povero, lontano da tutto. Che senso ha, dunque, partire dalla nostra realtà, affrontare un viaggio lungo e disagiata e trascorrere sole due settimane delle proprie vacanze assieme a un gruppetto di bambini e ragazzi? Ne vale veramente la pena? Cosa ci spinge a farlo? Una prima risposta l'ha data don Angelo stesso, presentandoci ai piccoli partecipanti al "campamento". «Questi amici svizzeri –ha detto– hanno scelto di essere qui, invece di starsene su una spiaggia a riposare. Non lo hanno fatto, però, perché sono particolarmente buoni, ma perché esperienze come questa li fanno star bene. Perché la via della felicità passa per il servizio e per l'incontro con l'altro. Del resto il Vangelo ce lo ripete continuamente».

È vero, anche se forse qualcuno potrà offendersi leggendolo: una delle principali motivazioni verso il volontariato è certamente una buona dose di sano egoismo, che ci spinge a cercare il benessere interiore tendendo la mano al prossimo. Già il gesto in sé ha un che di terapeutico, poi amplificato dal fatto che quella stessa mano non torna mai



vuota a noi. Anzi: dare dieci in umanità vuol dire esser già sicuri in partenza che si riceverà almeno cento in cambio. Se non è una buona motivazione questa...

L'incontro con l'altro

Poi ci sono il desiderio dell'incontro e di ampliare i propri orizzonti. «Anche stando qui, hai la possibilità di conoscere nuove persone», potrebbe obiettare qualcuno. Certamente. Ma non è la stessa cosa. Partire vuol dire avere la conferma di due verità apparentemente in antitesi fra loro: siamo tutti diversi e siamo tutti uguali. Ed è un arricchimento senza pari scoprire che si può vivere la stessa vita ma in modo differente (a El Porfin –spesso senz'acqua, senza elettricità, senza internet...– abbiamo davvero sperimentato quel che è veramente essenziale), ma che poi –in fondo– tutti gioiamo o soffriamo per le medesime cose. Un'apertura che alleggerisce il cuore e, soprattutto, un patrimonio che permette di tornare rinnovati alla propria realtà, vedendola con occhi diversi e mettendo l'accoglienza al primo posto.

La magia di due sguardi

Viaggi come questi sono, insomma, due sguardi che si incontrano e che si arricchiscono a vicenda. Noi abbiamo portato in valigia un po' del nostro mondo e loro ci hanno aperto il loro. Lì abbiamo scoperto che in una terra apparentemen-

te arida (dove a far le spese di una situazione politico-economica difficile e a dir poco complessa è, come sempre, la popolazione più fragile) già molti semi attendono di germogliare. Anche negli angoli più remoti. Bisogna solo che qualcuno se ne prenda cura. A questo, talvolta, può servire lo sguardo dell'altro. Ad accorgersi che le risorse ci sono e che il passo successivo è quello di attivarsi per metterle a frutto, senza aspettare un aiuto istituzionale che praticamente non esiste. È un discorso che don Angelo sta portando avanti da quarant'anni e i risultati –anche se piccoli e lenti– cominciano a vedersi. A noi è sembrato importante accompagnare i più giovani in un minuscolo tratto di strada, con la speranza che ora qualcun altro –qualcuno di laggiù– li prenda a sua volta per mano per continuare su un cammino che saranno loro a dover tracciare, disegnando il loro futuro.



Eroine silenziose

Dina Fernandez
Docente



Mi chiamo Dina Fernandes e vengo da Paradinha de Outeiro, un piccolo villaggio del nord del Portogallo, nel distretto di Bragança. Lavoro in Algarve come docente. Il 15 luglio ho intrapreso un viaggio che mi chiamava da tempo: l'Uganda, per un'esperienza di volontariato.

A Kampala sono stata accolta dalle suore missionarie comboniane a Mbuya. La mia missione, però, era più lontana: Kanawat, nel Karamoja. Da Kampala ho viaggiato otto ore in autobus fino a Soroti, tra soste infinite. Lì suor Dawit mi ha accompagnata per altre quattro ore. Da Moroto in poi, l'asfalto è scomparso, sostituito da terra battuta, buche e fango: segni della stagione delle piogge. Al mio arrivo mi hanno accolto anche suor Silvana, suor Joyce e suor Florence. Ognuna porta avanti un compito prezioso. Suor

Dawit guida la comunità, la scuola e mille altre attività. Suor Joyce è infermiera: cura i malati e serve pasti a chi non ha nulla, spesso l'unico della giornata. Suor Silvana custodisce la casa e suor Florence alterna le lezioni scolastiche ad altre mansioni, tra cui le prove dei canti per la messa. Il sabato pomeriggio, le voci dei ragazzi riempiono l'aria di gioia pura: era impossibile non lasciarsi trasportare.

Quando ho chiesto cosa le spinga a vivere così, mi hanno risposto con sorrisi profondi e parole intrise di fede. Lasciano famiglie e comodità per consacrarsi totalmente agli altri. Per questo le chiamo **"eroine silenziose"**: operano lontano dai riflettori, senza cercare riconoscimento, guidate solo dal cuore.

Suor Silvana è arrivata lì nel 1975, quando par-



tire per l'Africa significava un salto nel vuoto. Senza Internet né telefoni, affrontando strade insicure, aggressioni e perfino un incidente che le ha lasciato dolori per tutta la vita. Ma è rimasta, fedele alla sua missione. E si trova lì ancora oggi.

La scuola diretta da suor Dawit accoglie più di 2000 studenti, di cui 250 vivono lì. Orfani, abbandonati o provenienti da villaggi lontani: qui imparano non solo le materie scolastiche, ma anche valori, igiene e agricoltura. Negli orti e nelle serre scoprono come coltivare il loro sostentamento. Le suore comboniane vanno in zone di estrema povertà, creano e gestiscono centri di salute, scuole, chiese, insegnano alla popolazione locale e restano per anni prima di partire per nuove missioni. Insegnare è la loro arma più potente. Come dice il proverbio: "Se dai un frutto, sazi la fame per un giorno. Ma se insegni a piantare, annaffiare e raccogliere, sazi la fame per tutta la vita".

Ho insegnato inglese in classi con 83, perfino 129 alunni, tutti attenti, rispettosi, desiderosi di imparare. In Europa è difficile mantenere il silenzio con 25 studenti; qui, ogni parola viene custodita. Dove c'è scarsità, c'è gratitudine; dove c'è abbondanza, spesso si perde il senso del valore.

Questa esperienza mi ha ricordato che, pur pensando di avere molto da insegnare, spesso siamo

noi ad avere di più da imparare. L'empatia, l'apprezzamento per le piccole cose e la generosità sono lezioni che non si apprendono sui manuali. Queste missionarie rinunciano alla loro vita per donarla agli altri. Sono mani che consolano, voci che incoraggiano, presenze che illuminano. Queste missionarie saranno sempre i miei eroi, esempi viventi di coraggio, dedizione e amore incondizionato, la cui memoria custodirò per sempre con profonda gratitudine.



Un fuoco che si alimenta di speranza

don George Maoudodingam
Vicario generale della diocesi di Doba



Abbiamo approfittato del passaggio in Ticino di don Georges, vicario generale della diocesi di Doba (Ciad), per porgli alcune domande. Lo ringraziamo per la disponibilità.

Qual è la situazione attuale in Ciad?

Il Ciad si trova nel cuore dell'Africa; superficie di 1.284.000 km² e una popolazione stimata di 19,34 milioni di abitanti. Ex colonia francese divenuta indipendente l'11 agosto 1960, non è stata in grado di iniziare una crescita economica nonostante lo sfruttamento del petrolio a causa del malgoverno e della corruzione. Ogni manifestazione per denunciare la confisca del potere con la forza delle armi e l'istituzionalizzazione del regime è stata duramente repressa, causando morti, feriti, sparizioni, imprigionamenti e sfollamenti. La popolazione vive nel terrore e non sa a quale santo rivolgersi.

Quali sono i principali problemi del Paese?

I principali problemi del Ciad possono essere riassunti in ingiustizie: malgoverno, terrorismo, corruzione, appropriazione indebita di fondi pubblici, confisca del potere con la forza delle armi, uso della forza, analfabetismo, esclusione, impoverimento della popolazione attraverso l'accaparramento delle terre e la confisca delle proprietà altrui. Tutto ciò getta la popolazione in una miseria sconcertante.

Possiamo dire che in Ciad c'è pace sociale e che i diritti umani sono rispettati? Che cosa sta facendo la Chiesa al riguardo?

Tutto sommato, la pace sociale non è solo una questione di assenza di guerra (GS, 78). La miseria vissuta dall'84% della popolazione è la prova che la sicurezza umana è seriamente minacciata. I conflitti, i rapimenti a scopo di riscatto, le rapine



a mano armata e i furti di bestiame, il fenomeno delle rapine in autostrada, le esecuzioni sommarie di cittadini pacifici non fanno che aumentare l'insicurezza in Ciad. A questa realtà, la Chiesa del Ciad risponde con attività di sviluppo umano integrale. In questa prospettiva, gli ultimi messaggi di Natale dei Vescovi sottolineano con forza l'appello alla giustizia, alla verità, alla libertà e all'amore. Quello del 2024 porta il titolo: "Rispetto della dignità umana per un Ciad di Fraternità, Giustizia e Pace".

Per anni la nostra diocesi ha avuto personale a Mbikou. Può descrivere come si sono sviluppate la parrocchia e le comunità?

I fedeli si stanno organizzando con l'aiuto del parroco e delle suore per sostenere le attività di evangelizzazione intraprese a Mbikou. Il numero dei battezzati e dei cresimati aumenta ogni anno. Per quanto riguarda la presa a carico della parrocchia, alcune comunità hanno costruito le loro cappelle, versano le decime e le collette diocesane. C'è anche la creazione di scuole comunitarie nei settori, oltre all'ECA e alla scuola media di Mbikou.

Una parola merita anche la scuola: com'è la situazione? Cosa manca ancora?

Il Mbikou College opera con un edificio con quattro aule. Sono ammessi tutti gli studenti

presentati per il Brevet d'Etude Fondamentale. Purtroppo, il Collegio incontra difficoltà che ne ostacolano il corretto funzionamento. Alcuni genitori trovano economico iscrivere i loro figli al Collegio Islamico. Ciò significa che la scuola registra meno studenti invece dei 50 previsti. Ciò pone difficoltà finanziarie per la gestione. A questo Collegio mancano l'edificio amministrativo, il campo sportivo, l'aula informatica, i libri di testo pedagogici e didattici, l'elettricità, un edificio per il liceo e personale qualificato per sostenere e rafforzare le capacità pedagogiche e di apprendimento degli studenti.

Sarebbe auspicabile che un'équipe della nostra diocesi fosse presente sul posto con un sacerdote e dei laici?

La missione di Mbikou è come un fuoco acceso che deve essere alimentato o un albero piantato che ha bisogno di essere annaffiato, protetto dalle tempeste del deserto. Questa buona opera di evangelizzazione ha bisogno di essere perpetuata. Sarebbe quindi necessario che un'équipe di sacerdoti e laici continuasse questa cooperazione missionaria, che può essere consolidata dal gemellaggio tra le diocesi di Lugano e Doba, in una parrocchia come Mbikou, al fine di rafforzare questa condivisione missionaria. Il vescovo di Doba è molto grato alla Chiesa di Lugano per l'amicizia e il sostegno che si mantengono malgrado la distanza.

Essere missionari a casa propria

don Carlo Vassalli
Vicario nella parrocchia di Gordola



“Missionari? Non serve prendere l’aereo per esserlo.” Così risponde una giovane animatrice, e le fanno eco altri suoi coetanei: per loro la missione è donare tempo, ascolto e sorrisi ai bambini e ai ragazzi del proprio territorio durante le colonie residenziali e durante il GREST, come pure durante l’anno in oratorio. C’è anche la voce di un animatore più esperto che sottolinea come il servizio sia un cammino che continua tutto l’anno, una scelta di vita e non solo un impegno estivo o part-time.



Ma c’è un ulteriore aspetto che questi giovani riconoscono con naturalezza: il legame tra il loro impegno di servizio e un cammino di fede. “Lavorare in oratorio o in parrocchia non è solo questione di organizzare attività” spiega uno di loro. “È anche un modo concreto di vivere il Vangelo, di tradurre la nostra fede in gesti di accoglienza e di servizio agli altri, ma soprattutto diventare capaci di viverla in piccoli gesti quotidiani”. In questo senso, essere missionari sul proprio territorio diventa una risposta alla chiamata cristiana: un modo di testimoniare la fede non solo con le parole, ma con la vita quotidiana. “È così che impariamo che la nostra religione non è solo qualcosa di teorico,” conclude un’altra animatrice, “ma una sorgente di motivazione che ci spinge a prenderci cura della nostra comunità, giorno dopo giorno”. In definitiva, l’estate offre un ventaglio di esperienze che ci mostrano la missione per i giovani del territorio ticinese che è un cammino che intreccia servizio e fede, rendendo ogni gesto di cura verso gli altri una piccola, concreta testimonianza del Vangelo. Essere missionari non diventa allora qualche cosa di esclusivo solo per chi “va lontano”, ma (ri)scopriamo che anche il nostro territorio, il nostro piccolo Ticino con gli oratori, le parrocchie e diverse proposte educative che viviamo in questo contesto,... è veramente terra di missione!



continua da pag. 5

disagi. No, io non sono diventato un bengalese, e neppure un aborigeno del Bangladesh. Sono uno straniero che sta volentieri con loro, che scopre le loro qualità e sopporta i loro limiti senza voler fare da maestro in tutto. Il Papa scrive che per vivere la missione bisogna “imitare pienamente l’incarnazione e la donazione di sé del Figlio di Dio”. Un modello, una imitazione che intimidisce ma mi ispira e sostiene: se Gesù ha fatto un passaggio “infinito” dalla condizione divina alla condizione umana, come spaventarsi di un passaggio, certo infinitamente meno radicale, da una cultura e da un modello di vita ad un altro?

Il primo periodo che ho vissuto in Bangladesh è durato cinque anni, poi il mio Istituto mi ha richiamato per un altro servizio e sono rimasto lontano per 19 anni. Al ritorno, nel 2002, tante cose erano cambiate: l’elettricità si era diffusa nei villaggi, le strade erano migliori, si era avviato un rapido processo di industrializzazione. Ma non ritornavo per questo, ritornavo perché sentivo che ormai “appartenevo” un poco anche a questo popolo e alla sua storia: non ai grandi eventi storici naturalmente, ma alla storia della gente comune, giorno dopo giorno. E ora? E ora, dopo un altro breve intervallo in Italia (due anni), mi trovo di nuovo qui. Qual-

cuno mi chiede: “Ma... hai 81 anni, non è ora di andare in pensione”? Cerco di spiegare che la missione non è un lavoro ma un modo di essere insieme, e quindi si può essere insieme anche da vecchi, con modalità in parte diverse, ma sempre con lo stesso spirito. Sono qui volentieri, ho tanti contatti e tanti amici, rispetto e cerco di capire chi è diverso da me e cerco di rendere il mio cuore sempre più capace di voler bene. Risultati? Non li conto; il Signore vede e sa.

SIAMO A RISCHIO

L’Ufficio Federale della Comunicazione accorda un sussidio sottoforma di sconto sulla spedizione postale per le pubblicazioni delle Associazioni e Organizzazioni senza scopo di lucro.

Finora ne abbiamo usufruito ma siamo a rischio poiché si devono avere almeno mille abbonati, cioè donatori.

Attualmente se vengono a mancare anche meno di una diecina di donatori perdiamo la possibilità di usufruire dello sconto.

Nel 2024 le spese di spedizione -comprehensive dello sconto- sono state di fr. 2.998,05

GRAZIE PER UNA VOSTRA OFFERTA

**CMSI**
Conferenza
Missionaria
Svizzera Italiana


GIUBILEO 2025
PELLEGRINI DI SPERANZA


Commissione Diocesana
Pastorale Familiare
Via Cantonale 2A
CH - 6900 Lugano
+41 (0)91 950 04 65
info@pastoralfam.ch
www.pastoralfam.ch



Foto: PIME Bangladesh

Veglia Missionaria 2025

«Missionari di Speranza tra le genti»
Mendrisio, 18 ottobre 2025 ore 20.00
Chiesa Parrocchiale di Mendrisio
Testimonianza dal Bangladesh

**CMSI**
Conferenza
Missionaria
Svizzera Italiana